



Silvio Berlusconi e il segretario leghista Roberto Maroni in una immagine di repertorio  
FOTO DI ALESSANDRO DI MEO/ANSA

# Lo schiaffo di Grillo: no all'Idv E Di Pietro si ritrova solo

**C**i ha provato. Ma Beppe Grillo gli ha risposto che sta bene così, non ha bisogno di nessuno. Il suo Movimento 5 stelle non cerca alleanze. E

l'Italia dei Valori deve guardare da qualche altra parte se vuole cambiare compagni di viaggio in vista delle prossime elezioni politiche. Per Antonio Di Pietro è l'ennesimo scacco nel giro di poche settimane: il leader Idv è in affanno, diviso tra la necessità di ricomporre le fratture all'interno del partito e la voglia di continuare a fare l'antagonista non solo del governo Monti, ma soprattutto del Capo dello Stato e del Partito Democratico. Un ruolo da oppositore duro e puro che se per un po' gli ha giovato, adesso rischia di lasciarlo nell'isolamento. Ed essere un boomerang politico per il suo partito.

E pensare che la risposta del Movimento 5 stelle era prevedibile, anzi a dire il vero prevista. Lo aveva detto qualche giorno fa Felice Belisario, capogruppo Idv al Senato, all'Unità: «Grillo dice che andrà da solo, non vuole fare nessuna alleanza. La cosa dunque non è all'ordine del giorno. Al momento è un periodo ipotetico del terzo tipo, quello dell'irrealità, quindi meglio non fare congetture. Noi vogliamo fare l'alleanza col centrosinistra, vogliamo dare il nostro contributo». Lo ha ribadito il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, «Dubito che il Movimento 5 stelle si allei con partiti presenti nello scacchiere tradizionale».

Però pur di non dare soddisfazione a coloro che nel partito continuano a voler guardare al Pd; pur di non sentire coloro che gli chiedono di cambiare registro; di placare le sue ire funeste; di evitare il gioco a quello che "un giorno la foto di Vasto, un giorno la foto con Grillo", ecco pur di non cambiare la sua strategia Di Pietro è pure disposto a provocare la reazione di Grillo, suo malgrado, farsi dire un altro no, e come direbbe lo stesso Belisario, farsi sbattere un'altra porta in faccia. Forse, pensano i sostenitori dell'accordo, il comico genovese non ha capito che il presidente Idv quando ha parlato di «promuovere un'alleanza tra i non allineati», riferendosi a Idv, Sel, e M5s, lo ha fatto presumendo un certo accordo elettorale? E che questo invito potesse

...  
**Migliore, Sel: non potrei discutere con chi ritiene che destra e sinistra non voglia dir più nulla**

## IL CASO

TULLIA FABIANI  
ROMA

**Dopo il no di Sel arriva quello dei 5 stelle: l'ex pm sempre più in crisi anche nel suo partito, restio a seguirlo nella crociata anti-Colle e anti-Pd**



essere una buona soluzione per salvaguardare il futuro politico dei soggetti in questione? Forse. Fatto sta che Grillo dei buoni propositi dipietristi ha deciso di non farne niente, almeno per ora, e ha siglato il suo rifiuto in un post scriptum alla fine di un reportage sulla Colombia pubblicato sul blog. «Il Movimento 5 stelle non si alleerà con nessun partito per le prossime elezioni e non ha ricevuto proposte da parte di alcuno». Quanto basta. In poche ore il progetto sfuma.

Prima di Grillo, infatti, il leader Idv aveva già guadagnato una risposta negativa da Nichi Vendola, deciso a non abbandonare l'idea di un «centrosinistra allargato», partendo però dalla foto di Vasto. Idea confermata ieri dalle parole di Gennaro Migliore, segretaria nazionale di Sel. «Non capisco cosa potrei discutere con chi ritiene che destra e sinistra non voglia dir più nulla e che su tanti temi, a partire dall'Europa, ha una torsione molto conservatrice e nazionalista - ha commentato sull'ipotesi di alleanza con M5s - chiedo a Di Pietro di rendere espliciti e

non solo sottintesi i progetti di alleanza con Grillo. Abbiamo bisogno di trasparenza da parte di tutti». A esplicitare poi ci ha pensato Grillo e tutto da rifare.

Di Pietro, ovviamente minimizza. «Grillo? La vera notizia è che la legge elettorale ancora non si è fatta. Suggestivo di guardare la trave, non la pagliuzza... E per oggi non dico altro», aggiunge. Nel partito però, sottovoce, sempre più insistentemente dicono; polemizzano; contestano. Non solo la parte dissidente in Parlamento, pronta a cercare convergenze col Pd e a guardare ai moderati; anche nelle amministrazioni locali cresce la preoccupazione. In molte giunte si governa insieme, dicono dalla Liguria, dall'Umbria, e da altre realtà guidate dal centrosinistra, «non si può sprecare e buttare via questo patrimonio e tante buone esperienze di amministrazione locale».

Oltre a Elio Lannutti, senatore indipendente, già deciso a non ricandidarsi tra le fila dell'Idv, altri criticano infatti Di Pietro per aver ecceduto in toni e atteggiamenti verso l'ex alleato democratico e il suo leader Bersani. «Non si può cercare l'alleanza e poi insultare un giorno sì e l'altro pure», aveva dichiarato Lannutti. Mentre il senatore Nello Formisano, benché non intenzionato a lasciare il partito, non risparmia altrettante critiche: «Per quanto mi riguarda la coalizione è con il Pd non certo con Grillo. Il movimento 5 stelle è antipolitico. La foto di Vasto è da allargare ai moderati, al cattolicesimo democratico, la cosiddetta Dc di sinistra». A questo proposito Formisano aggiunge: «Di Pietro non ha mai detto no all'Udc ma vuole ragionare sul programma». Pier Ferdinando Casini, però dopo aver stigmatizzato aspramente il video, definendolo «fascista», postato sul blog di Di Pietro e subito rimosso, in cui Monti, Alfano e Bersani compaiono in versione 'zombie', al momento si limita solo a commentare il rifiuto annunciato da Grillo: «Chi semina vento raccoglie tempesta», scrive su Twitter.

L'asse con l'Idv dunque non pare gradita. Non a Casini, ma nemmeno a Di Pietro che replica: «Fascista è chi ha governato con i fascisti. È urgente riunire i non allineati». Anche quelli nel suo partito.

...  
**Casini: «Il video sugli zombie è di chiara matrice fascista»  
La replica: fascisti voi**

## l'asse Pdl-Lega

maggioranza al primo partito del 10%, la soglia di sbarramento al 5%, con una clausola salva-Lega che consenta di ottenere deputati anche a chi supera il 5% solo in alcune regioni. Lo schema prevede il 30% di parlamentari eletti con liste bloccate e il 70% con le preferenze. Ma apre a un'ipotesi "dinamica", già prevista dal testo leghista firmato Calderoli, e cioè che le preferenze possano salire percentualmente in base al numero di elettori che effettivamente le utilizzano. Insomma, un testo perfetto per essere approvato dalla vecchia maggioranza nell'aula del Senato.

I pidellini chiederanno ai democratici di presentare un loro disegno di legge, «per portare la discussione in Parlamento», come ha spiegato Gaetano Quagliariello. Ma senza grandi intenzioni di arrivare a un'intesa nel comitato ristretto guidato da Carlo Vizzini. Ieri, a sorpresa, e nonostante le rassicurazioni offerte mercoledì a Napolitano sulla necessità di una ampia intesa, il presidente del Senato Schifani ha detto che «se necessario si può procedere a maggioranza». Una modalità che

«non mi entusiasma ma comunque rientra nell'ambito delle regole della democrazia parlamentare».

Eccolo qui, il timbro istituzionale al nuovo "biscotto" cucinato da Pdl e Lega. Che andranno avanti per poi accusare Pd e Udc di aver sabotato le riforme. Prima della pausa estiva? La strada è stretta, ma lo schema potrà tranquillamente prendere corpo anche in settembre.

L'unico rischio reale, e concreto, è che, di fronte a un nuovo e clamoroso strappo sulle regole, il Pd faccia saltare la maggioranza che sostiene Monti e si vada alle urne subito con il Porcellum. Maurizio Migliavacca, fedelissimo di Bersani, ha già avvertito Denis Verdini. E ieri, dopo le parole di Schifani, Anna Finocchiaro ha subito replicato che «sulle regole è necessaria una ampia maggioranza parlamentare». Più netto il suo vice Luigi Zanda: «Non si azzardino a rifare quello che hanno fatto sul presidenzialismo. Noi la riterremo una mossa eversiva, e avremmo una reazione adeguata».

Tutti i tasselli per il blitz sono pronti. E il Pd si prepara alle barricate.

minacciosi e le allucinazioni di una privata potenza, urlano contro le macchinazioni da sventare e si esibiscono in continue vanterie. Alla testa di moribondi antipartiti personali, entrambi rivendicano un assoluto comando e non resistono al vezzo dell'autocitazione, che dovrebbe conferire un che di epocale ai loro detti, invero poco memorabili. Amano così tanto la menzogna politica che spesso lasciano l'impressione di darla da bere anche a loro stessi, e finiscono così per restare impigliati nella rete infinita delle loro oceaniche bugie. Prediligono delle semplificazioni devianti e sbandierano delle proposte assurde, gettate in mischia tanto per spararla grossa. Nessun senso della vergogna, quella che risparmia al politico la sensazione di essere ridicolo, li accompagna e perciò rimangono ingabbiati nelle raffiche delle loro eterne precisazioni e delle rituali smentite. E proprio questa smisurata mancanza di sobrietà che li induce a straparlare è anche la ragione della loro obsolescenza.

Con un'Italia così malridotta, sarebbe una sciagura se al voto si andasse per contare gli orfani di un imbarazzante Cavaliere che tenta il colpo gobbo (sperando che le macerie diventino le sue amiche mortali) e una pattuglia di «non allineati» che insultano ogni istituzione della Repubblica e anche dove regna trasparenza gridano al tradimento. Questi due spavaldi oracoli patentati, che avvertono la concorrenza sleale del comico che impazza senza scrupoli semantici, e si adeguano con facilità al lessico del populismo, continuano a nuocere con le loro oscene bambinate. Se ancora esiste un esiguo margine per la salvezza di questo malcapitato Paese, esso passa, come sempre, tra le mani della sinistra. Ritrovando l'unità, e aprendo anche il dialogo con i partiti moderati, quelli non infetti dal letale virus del plebiscitarismo, alla sinistra tocca domare una cupa emergenza economica, seppellire i populismi triviali e tentare una rinascita della società all'insegna di un nuovo patriottismo della Costituzione.

## Manifesto ultraliberal col giallo Marcegaglia

«Mercato, concorrenza e merito». Ecco le tre parole d'ordine del manifesto-appello ultra liberale promosso da Oscar Giannino, che comparirà oggi sui sei quotidiani come inserzione a pagamento. Il testo contiene un giudizio netto di «fallimento» per la classe politica emersa dalla crisi del 1992-94, a partire da Berlusconi e dalla sua mancata «rivoluzione liberale». «I problemi odierni sono gli stessi di vent'anni fa, solo incancreniti: l'inefficienza dell'apparato pubblico e il peso delle tasse che lo finanziano stanno stremando l'Italia», si legge sull'appello firmato tra gli altri dall'ideologo di Renzi Luigi Zingales, da due firme de "Il Fatto" e "Repubblica", l'economista Michele Boldrin e l'avvocato Alessandro De Nicola, dal direttore di Italia Futura Andrea Romano e da Carlo Stagnaro, direttore ricerche dell'Isti-

tuto Bruno Leoni.

In calce al testo compariva fino a poche ore prima della pubblicazione anche la firma della ex presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, ma è stata ritirata, pare per via di alcuni articoli di stampa che descrivevano l'iniziativa come un trampolino di lancio della carriera politica di Marcegaglia.

50 le firme raccolte finora, chiaro l'obiettivo: costruire «una nuova forza politica, completamente diversa dalle esistenti», che ponga come traguardo «meno tasse e meno Stato». Nel dettaglio, la squadra di Giannino ha elaborato un programma in 10 punti che si propone di «scendere sotto la soglia simbolica del 100% del Pil attraverso alienazioni del patrimonio pubblico», di «ridurre la spesa pubblica di almeno 6 punti percentuali di Pil nell'arco di 5 anni»,

anche attraverso il «passaggio accelerato e retroattivo al metodo contributivo per le pensioni pubbliche d'ogni tipo». In cambio, gli ultras liberali immaginano di «ridurre le imposte sul reddito da lavoro e d'impresa di almeno 2 punti di Pil e la pressione fiscale complessiva di almeno 5 punti in 5 anni». E ancora, Giannino e soci vogliono «liberalizzare rapidamente i settori come trasporti, energia, poste, telecomunicazioni, servizi professionali e banche, privatizzare le imprese pubbliche a partire dalla Rai (eliminando il duopolio e affidando tramite gara il servizio pubblico) e abrogare di netto l'articolo 18 offrendo in cambio un sussidio di disoccupazione indipendente dalle dimensioni dell'azienda.

E ancora: adottare «immediatamente una legislazione organica sui conflitti d'interesse» e imporre una stretta per allontanare dalla gestione di enti pubblici e imprese quotate gli amministratori che hanno subito condanne. Sulla giustizia, si chiede una netta distinzione tra le carriere dei magistrati, uno stop «agli avanzamenti di carriera basati sulla sola anzianità» e di assicurare la «terzietà» dei provvedimenti disciplinari a carico delle toghe.